

## INTRODUZIONE

Una spessa nebbia invernale, adagiata sul terreno già piuttosto pesante per la stagione, sembra avvolgersi attorno al capannone semiaperto sull'aia della fattoria. Complice la fatica, il freddo umido trafigge i corpi. Nel piccolo ufficio che funge da sala relax, la superficie del tavolo è costellata di anelli di caffè: la settimana è stata densa e ricca. Le contadine, i contadini e i loro amici fanno scoppiettare le bacchette per con gli ultimi aggiustamenti della struttura. Alcuni scherzano, altri brontolano, tra due botte di smerigliatrice; ognuno è affaccendato a rifinire i nuovi strumenti, questa volta si tratta di attrezzature per seminare su campi non arati. Sono qui in undici con il formatore da lunedì mattina, la maggior parte di loro non aveva mai lavorato il metallo. Questo venerdì sera ripartiranno con la propria opera finita: otto seminatrici in totale, realizzate in tre varianti. C'è odore di limatura, di aiuto reciproco, diverso da quello di tutti i giorni. Eppure, questo odore lo conoscono bene, ci hanno preso confidenza, come con quelli del cuoio, del fieno, degli animali, della pioggia, e della terra naturalmente. Si discute anche di liberare la terra dalle macchine. Le macchine intese come ordigni di guerra agricola, ma anche come macchine economiche, industriali, da ufficio, da curare o piuttosto da riempire. La terra da liberare è solo una metafora, in realtà la liberazione deve essere molto più ampia... Tutte e tutti sanno che quando questa sera torneranno alle loro fattorie, l'industria sarà ancora lì, ad approfittare di ogni shock per espandersi ancora, eliminando competenze pratiche, comunità contadine, ma anche la biodiversità e infine la capacità e la possibilità di prodursi il proprio cibo. I danni sanitari e sociali sono colossali, così come quelli ambientali. Il cibo non è accessibile a tutti e sono i più poveri a soffrire di patologie croniche come il diabete, l'ipertensione, l'obesità e il cancro. Queste patologie sono, in tutto o in parte, conseguenza del cibo industriale, del suo eccesso di grassi e di zuccheri, dei residui di pesticidi e di altri interferenti endocrini presenti in abbondanza, nonché dell'eccessiva trasformazione dei prodotti agricoli.

Nel frattempo, in televisione, un presidente francese ci dice che "Delegare ad altri il nostro cibo, la nostra protezione, la nostra capacità di curarci, nonché il nostro modo di vivere, è una follia." Allo stesso tempo, la FNSEA (Federazione nazionale dei sindacati dei coltivatori diretti), che da sessant'anni insieme allo Stato guida l'industrializzazione dell'agricoltura francese, si sta appropriando silenziosamente della parola d'ordine "sovranità alimentare", da tempo grido di battaglia dei movimenti contadini in Europa e, soprattutto, nei Paesi del Sud del mondo, riuniti nella Via Campesina. A ogni nuova catastrofe, la stampa si riempie per qualche giorno di domande, a volte radicali, sul libero scambio generalizzato, sulla divisione internazionale del lavoro, sulla perdita totale di sovranità e di autonomia alimentare in un Paese come la Francia. Nessuna di queste dichiarazioni, però, si traduce in fatti.

Tutti concordano che il bilancio di un secolo d'industrializzazione dell'agricoltura e del cibo è catastrofico. Tuttavia, mancano ancora le forze politiche in grado di rovesciare questo sistema e sostituirlo con un altro.

Questo libro serve a interrogarsi su questa mancanza.

Per molti dei nostri colleghi e sostenitori del movimento per l'agricoltura contadina, il tempo fa il suo corso e il cambiamento verso un'agricoltura diversa è già ben avviato: la quota di mercato dei prodotti con marchio "biologico" è in aumento, si sviluppano le filiere corte, così come si moltiplicano le AMAP (Association pour le Maintien de l'Agri-culture Paysanne, simile in Italia ai Gruppi di Acquisto Solidale G.A.S.) e i negozi dei produttori, ad esempio. Tutti questi sono segnali di una presa di coscienza salutare, conseguente alla serie di catastrofi ecologiche e sanitarie che si susseguono. Eppure... il sistema agricolo dominante da questi sviluppi, da questi cambiamenti nelle pratiche individuali di produttori e consumatori viene sconvolto? La risposta è no.

Le quantità di pesticidi utilizzati non sono diminuite negli ultimi dieci anni, nonostante gli obiettivi sbandierati durante la famosa Grenelle (convenzione del governo francese sull'ambiente); al contrario, sono aumentate negli ultimi anni, registrando un +22% di vendite tra il 2009 e il 2018! I terreni coltivabili continuano a diminuire a favore del cemento, al ritmo di 26 mq al secondo, ovvero un campo da calcio ogni cinque minuti, o un dipartimento francese medio ogni dieci anni. Il numero di agricoltori attivi continua a diminuire del 2% l'anno, per cui ogni settimana scompaiono decine di aziende agricole e chi rimane lavora in imprese sempre più capitaliste: macchine più grandi, superfici più ampie, edifici più costosi e debiti più insostenibili.

Il mondo contadino continua a sperare che le alternative che promuove si diffondano a macchia d'olio e cambino la società.

Noi, che proveniamo da questo ambiente, abbiamo condiviso questo credo e continuiamo a praticarlo. Tuttavia, per quanto preziose siano queste alternative riguardanti le sementi, la terra, le pratiche colturali, i metodi di commercializzazione e le tecnologie sobrie e appropriate sviluppate nel nostro *L'Atelier Paysan*, non crediamo più che costituiscano un progetto politico in sé o una minaccia per l'agricoltura industriale. Piuttosto, ne rappresentano un complemento, destinato soprattutto all'alimentazione delle fasce più abbienti della popolazione. Per noi, sono le pratiche agroindustriali che tendono ad assorbire o neutralizzare le nostre alternative, a insidiarsi in profondità nei nostri paesaggi e abitudini. In particolare, constatiamo che l'escalation tecnologica permanente, raramente percepita come un fattore decisivo, garantisce la continuità del movimento di espropriazione ed eliminazione dei contadini contro cui stiamo lottando.

Allora perché non rivolgersi solennemente ai leader del governo francese (o alla Commissione europea) per convincerli dell'urgenza di politiche pubbliche dedicate a una rapida transizione verso l'agro-ecologia, come hanno fatto i membri della Convenzione dei cittadini sul clima nell'estate del 2020? Quelli di noi che sono impegnati nel sindacato, ad esempio, tentano sistematicamente di influenzare gli orientamenti del Ministero dell'Agricoltura, senza ottenere risultati significativi nelle questioni essenziali. Uno sconvolgimento così importante come il passaggio dall'agricoltura industriale che conosciamo all'agricoltura contadina - affinché quest'ultima non sia più praticata solo da pochi "indiani" nelle "riserve" del territorio devastato, ma da una maggioranza su scala nazionale in un paese come il nostro - non sarà concesso dalle élite politiche ed economiche senza il sorgere di un movimento sociale. Non si realizzerà mai senza un rapporto di forze, un conflitto complicato di cui, in questo libro, cercheremo di definire gli ambiti prioritari. La lotta sarà un passaggio necessario.

Questo manifesto vuole essere un contributo alla nascita di un ampio movimento popolare per l'autonomia alimentare contadina, un'esigenza che richiede alcuni chiarimenti.

Innanzitutto, un aspetto importante della nostra proposta è il rifiuto assoluto di scindere la questione agricola da quella alimentare: non pensarle insieme significa confermare la separazione tra produzione e consumo, che il capitalismo industriale non ha inventato, ma esasperato. Criticare e combattere l'agricoltura industriale significa denunciare l'espropriazione dell'alimentazione ai danni delle popolazioni attuali, soprattutto urbane, e la disuguaglianza economica strutturale che caratterizza l'accesso a essa. Non ci saranno cambiamenti del sistema agricolo se non si ferma l'impoverimento di decine di milioni di cittadini, né sarà possibile far valere il diritto al cibo senza lottare per la generalizzazione dell'agricoltura contadina. Si tratta di un diritto universale al cibo scelto con cognizione di causa.

In altre parole, stiamo mettendo in discussione una scelta fondamentale - scelta politica, scelta culturale, scelta di civiltà - fatta dalle società industrializzate alla fine della Seconda Guerra Mondiale: quella di

produrre cibo al minor costo possibile, nella speranza che tutti possano nutrirsi a basso prezzo, arginando così le rivendicazioni salariali e popolari. Come vedremo nel primo capitolo, la modernizzazione dell'agricoltura è il risultato di politiche intenzionali basate su rivendicazioni ideologiche. La logica industriale è stata deliberatamente introdotta con la "generosa" motivazione che bisognava nutrire la nazione e poi il mondo. Il calo della quota del bilancio familiare destinata all'alimentazione è stato visto come un progresso in sé. Ed è effettivamente scesa dal 23,6% nel 1960 al 12,4% nel 2013: il consumo di cibo è aumentato in volume in questi decenni, ma due volte meno velocemente dei consumi totali.

Il paradosso è che oggi, una parte significativa della popolazione di un Paese ricco come la Francia non può permettersi il cibo che vorrebbe, e a volte non può nemmeno avere accesso al cibo più economico disponibile nei supermercati. L'altra faccia di questa triste realtà è che circa il 70% del reddito degli agricoltori è costituito da sussidi nazionali ed europei; la metà di loro ha un reddito negativo, prima delle imposte e dei sussidi, percentuale che sale all'80% tra gli allevatori; e anche dopo i sussidi, il 14% non ha alcun reddito! Questo quadro surreale è quello di un sistema che non funziona, che - senza contare i danni ecologici, i rendimenti energetici negativi o la perdita di qualità nutrizionale - non raggiunge nessuno dei suoi obiettivi originari: pagare adeguatamente gli agricoltori, in modo che forniscano cibo abbondante e soddisfacente a tutti. Per essere più precisi, c'è abbondanza, ma abbondanza di prodotti malsani e di precarietà economica.

Quello che noi proponiamo è quindi rivoluzionario completamente l'orientamento, provocare una rottura profonda: fermare la corsa al ribasso dei costi di produzione in agricoltura; sottrarre alla pressione del mercato mondiale ampie parti della produzione agricola, della trasformazione e della distribuzione degli alimenti; mettere fine alla sottomissione dell'agricoltura agli altri settori economici.

Di fatto, dal 1945, in Francia come in tutti i Paesi "avanzati", l'agricoltura è stata la funzione di supporto dello sviluppo industriale". La sua modernizzazione è servita a espandere i mercati di un certo numero di industrie, sia a monte che a valle della sua produzione, come vedremo spesso più avanti. Ha inoltre liberato potere d'acquisto a beneficio di altri consumi essenziali per la crescita: abitazioni, trasporti, "nuove tecnologie", ecc.

Prima di procedere, sono utili alcune precisazioni semantiche: quando definiamo il nostro orizzonte politico "autonomia contadina e alimentare", perché parliamo di autonomia e non di sovranità? Come tutto il movimento per la difesa dell'agricoltura contadina, siamo legati alla storica parola d'ordine "sovranità alimentare". Se qui preferiamo il termine autonomia, non è per il gusto di prendere le distanze dagli ipocriti dell'apparato sindacale maggioritario, che usurpano i nostri obiettivi mentre hanno fatto e fanno di tutto per distruggere i presupposti necessari per raggiungerli. Questa scelta terminologica consente soprattutto una maggiore rottura con l'immaginario del potere e della competizione che il termine sovranità ancora porta con sé. In realtà, "sovrano" deriva etimologicamente dall'aggettivo latino *superus*: "superiore", "che supera tutto". Il sovrano è colui che è al di sopra di tutti; l'espressione stessa di sovranità popolare è quindi una sorta di ossimoro, un gioco di prestigio semantico per rendere compatibili le aspirazioni dei cittadini alla libertà e all'autogoverno con l'esistenza di uno Stato che, in realtà, decide il destino dei suoi sudditi. Evoca l'idea di un popolo particolare che ha trovato i mezzi per dominare gli altri, per mantenersi al di sopra di loro nell'a corsa al potere. Quando Macron o la FNSEA invocano la sovranità economica o alimentare della Francia (o dell'Europa), intendono solo riprendere il controllo di alcune leve a loro sfuggite nella competizione internazionale e che sembrano indispensabili per competere al meglio in tale contesto.

Il concetto di autonomia, che etimologicamente significa darsi la propria legge, fa parte di un immaginario più sovversivo di democrazia effettiva, una partecipazione attiva e paritaria all'elaborazione

delle regole della vita comune, anche in campo economico; insomma, l'autolimitazione degli individui e della comunità. Parlare di autonomia contadina e alimentare significa affermare la necessità di introdurre una decisione politica e popolare nella produzione alimentare, nelle scelte tecniche in agricoltura, nella distribuzione della terra a chi la lavora, nella distribuzione universale del cibo. Si tratta di stimolare una riflessione collettiva sui bisogni e sui mezzi che mettiamo in atto per soddisfarli, un'autolimitazione: ho bisogno di acquistare altro terreno dal mio vicino che sta andando in pensione o che è appena fallito? Abbiamo bisogno di trattori sempre più potenti, di una quantità sempre maggiore di robot che svolgano questo o quel compito al posto degli esseri umani, delle loro mani e delle loro menti? E accettabile che alcuni mangino frutta proveniente dall'altra parte del mondo d'Inverno, mentre altri non possono permettersela d'estate?

Tutta la pratica quotidiana dell'Atelier Paysan, nei suoi corsi di formazione e nell'elaborazione collettiva, coniuga questo interrogativo con un lavoro di chiarimento delle nostre dipendenze. Siamo in grado di affermare che l'autonomia non consiste certo nel liberarsi da tutte le dipendenze, ma nel fare un inventario delle dipendenze che ci sottomettono e di quelle che ci rendono più liberi. La macchina di cui non possiamo effettuare manutenzione e riparazioni autonomamente, per la quale dipendiamo da un'entità che ha (quasi) un monopolio tecnico e che ci fa pagare cari i suoi servizi, ci rende schiavi. L'utensile di cui sappiamo fare la manutenzione, che possiamo far riparare da un artigiano locale con cui scambiamo servizi, o ancora l'utensile di cui possiamo fare a meno — perché il mio collega ne ha un altro che può andar bene — va nella direzione dell'autonomia tecnica per merito dei rapporti umani che gli si intrecciano intorno.

L'autonomia che vogliamo difendere è quindi in rotta non solo con l'individualismo contemporaneo, ma anche col desiderio, diffuso nell'epoca moderna e coltivato dalla società dei consumi, di scaricare il lavoro materiale, i compiti della sussistenza, su altri — sulle catene di produzione, sui salariati dell'industria o sui fattorini. Lontana dall'illusione del clic, e contro di essa, l'autonomia esprime il desiderio di riprenderci il controllo diretto sulle condizioni materiali della nostra esistenza. Non è certo un desiderio di autarchia, ma sicuramente una rottura con la divisione industriale e internazionale del lavoro, che comporta la super-specializzazione, la dipendenza alimentare e morale di ciascuno dalle grandi organizzazioni tentacolari, il regno della disuguaglianza economica e dell'irresponsabilità ecologica... E un ponte che lega le aspirazioni e le rivendicazioni espresse dai contadini del Nord prima del XX secolo a quelle che molti contadini del Sud esprimono ancora oggi: contadini che non chiedono né chiedevano di essere sollevati dalle necessità materiali della vita, come coltivare l'orto, curare gli animali, costruirsi gli strumenti di lavoro e le case per ripararsi, ma chiedevano e chiedono "semplicemente" l'accesso ai mezzi di produzione (terre, boschi, acqua...) per prendersene cura, di solito collettivamente. Siamo perfettamente coscienti del fatto che la strada per ristabilire l'economia popolare di sussistenza sarà lunga e molto difficile. Per il momento, quindi, vogliamo porci un obiettivo meno remoto e più concreto: l'insediamento in campagna di un milione di contadini in Francia nei prossimi dieci anni.

Un'ultima osservazione lessicale: perché parlare di contadini riferendosi a queste centinaia di migliaia di lavoratrici e lavoratori che speriamo di vedere insediarsi rapidamente in agroecologia? Perché, allo stesso modo, si parla di autonomia contadina, piuttosto che di autonomia agricola? Non siamo ingenui, condividiamo la constatazione che, in un Paese come il nostro, i contadini sono sostanzialmente scomparsi, se ci atteniamo a una definizione rigorosa del termine. In passato, il termine "contadino" non si riferiva a un mestiere, ma a uno status, che prevedeva come caratteristiche essenziali essere membri residenti di una comunità di villaggio (o di borgo o frazione) e produrre le proprie fonti di sostentamento. La figura, emersa nel secondo dopoguerra, dell'agricoltore imprenditore che cerca di specializzarsi per essere competitivo, anche rispetto ai vicini, è antitetica alla condizione contadina.

Quando compare la nozione di agricoltura contadina, promossa prima dai Contadini-lavoratori negli anni '70, quindi dalla Confederazione contadina dal 1987 in poi, essa è chiaramente accompagnata dal progetto di ricostruire un mondo contadino, non necessariamente identico in tutto e per tutto a quello antico, che non sarebbe stato né auspicabile né possibile, quanto piuttosto sottratto agli aspetti più criticabili dell'inserimento dell'agricoltura nel capitalismo industriale, quello che è stato chiamato "modernizzazione agricola". L'Atelier Paysan colloca in questo filone l'agricoltura contadina, pur essendo consapevole di ciò che ci separa dalle popolazioni rurali del periodo precedente al XX secolo. Per noi questo termine si rivolge sia al passato che al futuro e speriamo di vedere delle contadine e dei contadini, non degli imprenditori, stanziarsi in gran numero negli anni a venire.

Siamo tuttavia attenti al disprezzo di classe che talvolta si manifesta nei confronti di questi ultimi. Consideriamo la tensione identitaria tra le due parti, troppo spesso perpetuata da entrambe, come un ostacolo a ogni importante cambiamento di direzione. Come vedremo in seguito, possiamo essere critici nei confronti di alcuni atteggiamenti diffusi nel movimento contadino, che richiamano l'attenzione su un paradosso: gran parte dei nuovi contadini proviene da famiglie estranee all'ambiente agricolo, mentre la maggior parte degli imprenditori agricoli sopravvissuti viene da quell'ambiente, il che ci porterà ogni tanto a definirli "contadini storici".

Il nostro manifesto è organizzato in cinque capitoli. Il primo offre una panoramica storica dell'industrializzazione dell'agricoltura. Sottolinea il ruolo della meccanizzazione in un processo sociale guidato dall'ossessione di ridurre i costi della produzione alimentare ed eliminare sempre più agricoltori. Il secondo cerca di individuare i fattori che garantiscono il mantenimento di un modello agricolo intensivo, anche se criticato da ogni parte, e che impediscono l'evoluzione del sistema: gli accordi di libero scambio e la politica europea, la potenza delle industrie che prosperano su questo modello di produzione alimentare, il ruolo strategico di un sindacato maggioritario che determina tanto l'eliminazione degli agricoltori quanto la loro rabbia contro il resto della società, la proliferazione delle normative, ecc. Nel terzo capitolo, guardiamo al cuore di quella che consideriamo una delle armi di distruzione di massa del mondo agricolo, e di coloro che vi operano ogni giorno, su cui fa leva il complesso agroindustriale: le tecnologie agricole, nella forma in cui sono state imposte impunemente per decenni. Nel quarto, sviluppiamo l'ipotesi che l'esistenza di un mercato per prodotti alternativi, che si suppone sfuggano ai difetti della produzione industriale, contribuisca essa stessa alla stabilità del modello in questione. Spieghiamo anche perché l'esplosione delle alternative non riesce a scuotere il complesso agroindustriale e il suo modo di produzione.

Per questo motivo, nell'ultimo capitolo, invitiamo a una profonda e rinnovata politicizzazione del movimento per l'agricoltura contadina di cui facciamo parte. Proponiamo di articolare lo sviluppo delle nostre pratiche alternative con un importante lavoro di educazione popolare e la creazione di rapporti di forza attorno a tre grandi indirizzi politici: la definizione di prezzi minimi d'ingresso per i prodotti alimentari importati in Francia, proposta già fatta non molto tempo fa dalla Confederazione contadina; la socializzazione dell'alimentazione, con il progetto di una Previdenza sociale per l'alimentazione, su cui stanno lavorando congiuntamente diversi collettivi; infine, un movimento di lotta contro la robotica agricola e per una decrescita tecnologica in agricoltura.

La nascita di fronti di lotta intorno a tali proposte ci sembra essenziale se vogliamo fermare l'infernale corsa al ribasso dei costi di produzione e rendere possibile l'insediamento a breve termine di un milione di contadine e contadini.

È una questione di assoluta urgenza per una società minacciata da tracolli economici, alimentari, ecologici, sanitari e sociali.